

M. Manzin, *Argomentazione giuridica e retorica forense. Dieci riletture sul ragionamento processuale*, Giappichelli, Torino, 2014, pp. 202

La dieci riletture che ci propone Maurizio Manzin costituiscono un irresistibile invito a ripensare la filosofia del diritto, e soprattutto la filosofia del processo e della logica argomentativa tipica della retorica giudiziaria. Il lavoro che da anni l'Autore sviluppa, anche attraverso la costituzione e le attività del Cermeg (Centro di Ricerche sulla Metodologia Giuridica, da lui diretto), trova in queste pagine uno stimolante condensato dei risultati acquisiti, ed una spinta potente a proseguire non solo l'indagine teorica, ma anche il dialogo con le istituzioni giurisdizionali e con la classe forense, rivelatosi fin qui tanto fecondo.

Come chiarisce nell'introduzione Manzin, "lo scopo di questa pubblicazione è soprattutto quello di dar testimonianza, per quanto possibile *fedele*, di un relativamente lungo periodo di riflessioni ed attività concentrate sulle questioni argomentative in ordine al ragionamento processuale e alla retorica, riflessioni e attività condotte tanto nelle istituzioni accademiche nazionali e internazionali, quanto in quelle preposte alla formazione forense" (p. 7). E non c'è dubbio che la caratteristica più originale del libro è proprio la sua capacità di elaborare una teoresi elevata (nella raffinata forma espressiva, ma soprattutto nella qualità dei contenuti, nella profondità delle intuizioni e nell'ampiezza diacronica e semantica dei riferimenti), che mirabilmente rimane sempre in stretta connessione con la prospettiva applicativa: il diritto come struttura relazionale e come problema, che esige pertanto un'autentica e non tralattizia filosofia, e al tempo stesso il diritto come prassi giudiziaria e quindi come vita concreta di istituzioni e comunità storicamente determinate.

La struttura del libro è quella di una sequenza (non necessariamente continuativa) di "riletture": il riferimento è ovviamente ai classici, che Manzin individua in gruppi eteroge-

nei di contributi tutti vitali per la riflessione giusfilosofica. Si parte da Chaim Perelman (“Potenzialità e limiti della Nuova Retorica”), recuperando al diritto il contributo migliore della riflessione dello studioso polacco-belga, per approfondire in un ulteriore capitolo l’apporto alla logica giuridica di Dennis Patterson (“L’argomentazione giuridica ed il suo fondamento”), che ad avviso dell’Autore ha un’importanza cruciale nell’ottica di “scardinare i residui di persistente ‘normocentrismo’ della scienza legale e [...] di limitare lo strabordante dilagare di un pan-interpretativismo (al suo fondo, nichilista) che mina alle radici qualsiasi tentativo di individuare un’unità logica per i discorsi giuridici” (p. 49). Il rinnovato richiamo alla “verità” effettuato con risolutezza da questo pensatore è secondo Manzin un segnale in più della “natura *fondativa* della questione metodologica” (p. 78). Così, anche il successivo capitolo dedicato ad Hans George Gadamer (“Ermeneutica giuridica e retorica forense”), mostra la centralità della “verità retorica”, definita come “la qualità di una proposizione o di un discorso, per cui quella proposizione o discorso non trovano opposizioni prive di contraddizione rispetto alle premesse condivise dall’uditorio in un certo tempo e in un certo luogo” (p. 91). Come noto, nella scuola patavina a cui Manzin è legato un decisivo apporto teorico è stato dato dalla riflessione sul processo di Enrico Opocher, a cui è dedicata un’apposita “rilettura” (“La natura retorica della verità processuale”): come acutamente suggerisce l’Autore, il disvelamento “dei processi selettivi dei valori di riferimento” è la strada maestra per opporsi al “processo di riduzione del diritto al potere”, che si è a suo tempo basato sull’inverso meccanismo dell’occultamento, effettuato a partire dall’ambiguo e reiterato ricorso alla nozione di “metagiuridico” (p. 99). Ne discende un generale favore di Manzin verso l’assetto processuale accusatorio, che risulta a suo avviso il più equilibrato ed idoneo a far emergere il giudizio più giusto dalla dialettica tra parti in posizione di uguaglianza: “La verità della retorica sembra ben attagliarsi alla situazione processuale e, soprattutto, al *modus procedendi* dialogico e controversiale tipico del rito accusatorio: qui, di fronte a un giudice ‘terzo e imparziale’, le parti devono esibire le ragioni del-

le loro pretese, dimostrare che i loro pareri e interpretazioni resistono al discorso dell'avversario, mostrarne la fondatezza e la coerenza complessiva, in modo tale che chi giudica non possa che ritenerle *vere*" (p. 106).

Alla sequenza giusfilosofica che ruota attorno alle riflessioni sulla retorica giudiziaria, in cui si compendiano ed intrecciano le "riletture" finora citate, fa da *pendant* una serie di "riletture" tipicamente pertinenti ad un discorso di *law as literature* (è quel che afferma lo stesso Manzin nell'introduzione, a p. 5). Si riflette su una espressione a tutti i giuristi ben nota, ma che forse non tutti i giuristi sanno risalire non a qualche togato accolto nel *Digestum*, bensì ad una tragedia di Lucio Anneo Seneca ("*Audiat et altera pars*. A partire da una rilettura di Lucio Anneo Seneca"), per poi approfondire il valore in termini di giustizia del principio del contraddittorio in compagnia nientemeno che di Dante ("Il valore del principio di non contraddizione"), mentre anteriormente ci si era avvalsi di alcune riflessioni di Milan Kundera e Franz Kafka per saggiare la tenuta di una ripresentazione "narrativa" dell'ordine smarrito dal diritto ("L'ordine discontinuo delle narrazioni giuridiche").

L'ultimo blocco (per quel che vale la nostra scomposizione della struttura del libro, che come abbiamo detto ha la sua coerenza e compattezza e al tempo stesso può essere disarticolato in una lettura libera), è quello più propriamente giuridico e giudiziario, in cui il riferimento alla vita del diritto nel processo è se possibile ancor più esplicito ed operativo. Si approfondisce il contributo di Massimo Nobili (capitolo intitolato "In principio era il contraddittorio"), evidenziando la "triplice priorità" (logica, cronologica e deontologica) del principio del contraddittorio, onde concludere (secondo una prospettiva ricorrente in Manzin) che "deontologia e metodologia costituiscono, invero, un plesso inseparabile, e se il contraddittorio segna, anche da un punto di vista etico, la *giustizia* del processo, l'insieme di regole e prassi disposto a presidiarla non potrà essere considerato una forma procedurale *wertfrei*, galleggiante a mo' di salvagente tra i flutti irrequieti del nichilismo e del 'pensiero debole'" (p. 132). C'è anche spazio per una medita-

zione sull'ultima lezione di Ronald Dworkin ("I giudici presi sul serio"), giacché come osserva l'autore "la *volontà* del giudice (qui non intesa in senso psicologista) gioca indubbiamente un ruolo centrale nelle decisioni giuridiche, ma l'elemento volontaristico non può sostituire interamente il ragionamento attraverso il quale sono prodotte le regole, tanto quelle generali quanto quelle individuali: la razionalità rimane un requisito necessario, ancorché non sufficiente, per assicurare una *giusta* legge e un *giusto* giudizio" (p. 157).

L'ultima rilettura ("L'avvocato custode del processo. A partire da una rilettura di Hans Kelsen, del codice deontologico degli avvocati e...di Wolfgang Amadeus Mozart"), è davvero quella che compendia l'intero contenuto del libro, persino mediante il ricorso ad un acronimo (OLD: Ontologia, Logica, Deontologia, che messe insieme alludono in inglese anche alla perenne attualità del classico, p. 181). Ontologia e deontologia, viene qui spiegato, "non sono correlate in maniera casuale o indifferente: ciò che 'sporge' dall'Essere, abbiamo detto, lo può (parzialmente) manifestare solo se assume significanza. L'Essere è pertanto congiunto al dover essere da un *logos*: ciò che di esso si predica partecipa pur sempre di una razionalità" (p. 182).

Comprendere e meglio approfondire l'importanza cruciale – per la teoresi, così come per la prassi degli operatori del diritto – di quest'intima connessione in seno al giuridico tra essere e dover essere, mediata dal *logos*, è quanto basta per giustificare l'invito alla lettura di queste pagine intense e coraggiose, ed auspicare che il lavoro di Manzin prosegua e susciti ulteriori discussioni e "riletture".

*Claudio Sartea*